

Alfonsine, ha chiamato la madre, vuole comprare mobili  
Un miliardo e mezzo a uno straccivendolo di Nepi (Viterbo)

# Il miliardario felice telefona dall'Austria

Dall'Austria il sospettato numero uno della vincita dei sette miliardi telefona alla madre. Chiede le misure di casa perché vuol comprare mobili. Il suo rientro è atteso per oggi. E la famiglia continua a smentire. Ma molti in paese sono convinti che il vincitore sia proprio lui. «Le telefonate in cui rivendicava di essere il supermiliardario? È nel suo stile», dicono. Il premio da un miliardo e mezzo forse a uno straccivendolo di Nepi (Viterbo)

DAL NOSTRO INVIATO  
RAFFAELI CAPITANI

ALFONSINE (Ra) «Se il vincitore fosse proprio Alberto Minarelli allora vuol dire che piove sul bagnato». La battuta ironica e amara è di un giovane che sta chiacchierando con un gruppo di amici nel piazzale della chiesa di Santa Maria. Da poco è finita la messa. Il parroco don Mario non vuol parlare di quello che per ora vero o no è dato per il vincitore della lotteria di Capodanno. Ma Paola, una ragazza vivace dice che nell'omelia ha fatto due accenni a quei miliardi. «Si ha spiegato che i soldi non fanno la felicità e che se usati male solo a scopo materiale non avvicinano alla fede e a Dio. Potrebbe decidere di distribuirli ai cittadini di Alfonsine - scherza un altro ragazzo del gruppo - tanto lui e la sua famiglia sono già ricchi». Ecco spiegato quel «piove sul bagnato». Almeno i soldi fossero finiti nelle tasche di qualche poveretto invece i quattromi vanno con i quattromi. È questo il commento che ricorre di più fra la gente del paese. Per rendersi conto che Alberto Minarelli di quei soldi della lotteria Italia poteva fare proprio a meno basta andare in via Nagykuta 8 ad un centinaio di metri dalla stazione ferroviaria. Lì c'è una villa di milimetri. C'è andato ad abitare da appena un mese. Due grandi piani con ampi terrazzi sul tetto. Un vic-

no dice che sopra c'è anche una piscinetta. Costo un miliardo e mezzo aggiunge chi se ne intende. La sua famiglia da quarant'anni gestisce il consorzio agrario di Alfonsine. Il padre Santino vive ancora insieme alla moglie Nedda Venturi in un appartamento che è sopra ai due capannoni del consorzio agrario. Il nome di Alberto Minarelli è venuto fuori perché la sera dell'estrazione del biglietto miliardo qualcuno si sospetta lui stesso ha telefonato alla redazione regionale del *Carlino* dicendo: «Sono di Alfonsine ho 37 anni il vincitore sono io sto brindando». Nessuno gli aveva dato peso. Ma il giorno dopo si è scoperto che la tabacchiana che ha venduto il biglietto vincente è proprio davanti alla sede provinciale del Consorzio agrario di Ravenna dove Alberto Minarelli è pressoché di casa e frequenta con assiduità quotidiana. Nella stessa giornata in cui si scatenò la caccia al miliardario dell'anno arriva una seconda telefonata al *Carlino*. «Sono sempre io il vincitore. Non sono riuscito a dormire». La voce dicono i cronisti del *Carlino* che li hanno raccolti, assomiglia a quella della segretaria telefonica di casa Minarelli. Il messaggio è un corso da Alberto. La signora Nedda madre del miliardario in pectore è quella che tiene le relazioni con i

giornalisti. Continua a smentire con il sorriso. Non sembra affatto turbata da tanta pubblicità. Si affaccia al balcone di casa in maglietta nonostante il gelo polare. Dice che ha telefonato anche ieri. Le ha chiesto delle misure di casa perché dov'è in vacanza ha visto alcuni cose canine che vorrebbe acquistare. «Mi ha ripetuto - aggiunge - che lui non ha quel biglietto. Magari Me l'avrebbe detto». Poi ad un giornalista racconta un aneddoto curioso. «Negli anni trenta ci fu un alfonsinese che si diceva avesse vinto la bellezza di centomila lire alla lotteria di Tripoli. Alla mamma che sul letto di morte gli chiedeva se la cosa fosse vera rispose di no. Ma qualche anno più tardi cominciò ad ingrassare e a fare delle spese». Come dice se ha vinto neanche la mamma lo sa. Ma Alberto Minarelli dovrebbe tornare oggi pomeriggio. Anche la moglie Anna Foschini originaria di Fustigniano un paese a pochi chilometri dovrebbe riprendere servizio domani all'ospedale di Luogo dove fa il medico fisioterapista. Intanto in paese non si fa che parlare d'altro. Il vincitore è il Minarelli oppure no? Quelle telefonate ai giornali fanno discutere. C'è chi dice che Alberto non le avrebbe mai fatte. «Gente schiva e riservata». Ma i più sostengono che è nello stile del personaggio. Una signora che lo conosce abbastanza bene ma che non vuole firmare col nome sul giornale lo descrive così: «È uno che non riesce a tenere un segreto del genere e che ama un po' vantarsi». Thomas il banista del «Sotto posto» ha raccolto la voce che nell'euforia della vittoria Minarelli abbia mandato in frantumi i mobili di casa.



Ravagli

## Donne soldato, è tutto pronto L'ordinario militare: «È un segno dei tempi»

ROMA. Presenti autorità militari e civili i militari di Roma hanno ieri celebrato la giornata mondiale della pace. A celebrare la messa l'arcivescovo ordinario militare mons. Giovanni Marra. I temi della pace e del ruolo della donna nella società e nel mondo militare sono stati al centro dell'omelia di mons. Marra. Il quale ha sottolineato che nella misura in cui le Forze armate assicurano la difesa, la sicurezza e la libertà della nazione, esse garantiscono la pace. Per quanto riguarda il ruolo della donna, dopo aver sottolineato i passi più significativi del messaggio del Papa che chiede alle donne «di farsi educatrici di pace con tutto il loro essere e con tutto il loro operare». I ordinario milita-

re per l'Italia ha posto l'accento sulla donna nella vita militare (come moglie, condividendo i molteplici saggi) e come donna soldato, una figura che già esiste da tempo in molti paesi. Dopo aver sottolineato che anche in Italia «non vi sono difficoltà» in linea di principio per una figura del genere («sia perché la donna ha diritto a pari opportunità rispetto all'uomo sia perché la professione militare è altamente morale») mons. Marra ha dichiarato che «nonostante alcune riserve non resta che prendere atto di questa diffusa tendenza e guardare agli aspetti positivi che la donna può portare con sé, soprattutto in vista di una maggiore umanizzazione della vita militare».

## Carceri Proteste tra le reclusi di Pozzuoli

Hanno sospeso lo sciopero della fame le detenute del carcere di Pozzuoli il giorno seguente all'annuncio fatto durante una visita di due deputati progressisti. La maggior parte delle 180 reclusi aveva deciso di rifiutare il cibo come protesta per le condizioni di vita dopo la morte di Rosa Luciano deceduta l'ultimo dell'anno al termine del penitenziario napoletano per un tumore al cervello nonostante il giudice avesse disposto per lei un ricovero in ospedale già da due settimane. «Credo che si siano rese conto dell'inopportunità della protesta - ha detto il direttore della casa circondariale Francesco Severo De Martino - e hanno accettato i pasti senza che ci fosse nessuna pressione in tal senso da parte nostra». Su mancato trasferimento di Rosa Luciano è in corso oltre ad un'inchiesta disposta dal ministero di Grazia e Giustizia anche un'indagine della Procura della Repubblica. I parlamentari progressisti Eugenio Donise e Giuseppe Scotto annunciano una interrogazione al ministro Biondi facendosi portavoce delle richieste delle detenute costrette a vivere anche in camerate da 15 letti.

Intanto sul caso di Rosa Luciano è intervenuta ieri la moglie dell'ex ministro della Sanità De Lorenzo. Maniella D'Aniello «Quella vicenda mi ha scosso» - dice - «ed evidentemente è stata causata da omissioni e responsabilità ben precise ma mi sembra assurdo che qualcuno le abbia volute accostare a mio marito». A suo avviso si tratterebbe di una forzatura giornalistica. Secondo Maniella D'Aniello «mezzi d'informazione dovrebbero occuparsi non solo dei casi eclatanti dei De Lorenzo ma anche di storie di vita comune». «Forse Rosa Luciano si poteva salvare - aggiunge - se qualcuno si fosse occupato di lei». La signora De Lorenzo si candida poi come referente di tutti i casi di ingiustizia carceraria «delle persone malate costrette in carcere».

AL CINEMA CON L'UNITÀ. Applausi per Gillo Pontecorvo e per il suo film «La battaglia di Algeri»

# «Trent'anni dopo chiedo ancora pace»

RAOUELE GONNELLI

ROMA. Riproiettare un film in bianco e nero di quasi trent'anni fa è una scommessa. Anche riproiettare *La battaglia di Algeri* come ha fatto ieri l'Unità primo degli incontri con i registi italiani nel calendario dell'anno nuovo «la domenica specialmente» per il centenario del cinema. E invece la sala si riempì con gente in piedi, applausi scroscianti a Gillo Pontecorvo assalito da domande che spaziavano dall'Algeria di oggi e di ieri alla storia di quella pellicola di quel copione di quelle musiche.

Adesso con l'affermarsi dei registi dei paesi in via di sviluppo non appare più tanto rivoluzionaria la scelta di descrivere la storia corale di una battaglia di liberazione dal colonialismo ambientata nei vicoli di una casbah. Anzi quando sul grande schermo appare il primo piano del personaggio centrale di Ali la Pointe sembra di vedere il padre di Enrico Lo Verso. Ma quando ritorna la luce dal pubblico - in gran parte di giovani neppure nati quando nel '66 il film ricevette il Leone d'oro a Venezia - viene un battimanti commosso. «Un'accoglienza da rockstar» per Pontecorvo scherza Michele Anselmi del *Unità* cui spetta il compito di introdurre il dibattito.

In sala c'è Walter Veltroni e c'è Marcello Gatti che curò la fotografia «grammaticata» del film e anche molti studenti del Centro sperimentale di cinematografia. Pontecorvo racconta: retroscena i rapporti con il film che sottopose anche a Tinto Brass oltre a Visconti e a Rosi un primo copione celebrato della rivoluzione poi completata mente riscritto. Racconta delle difficoltà con i produttori (il vecchio Ripoli «Ma chi vuol che si interessi ad un film sui negri?») e con la distribuzione in Francia sotto le im-

nacce delle squadre dell'Oas. Ricorda le liti con Franco Solinas lo sceneggiatore. «Temevo che la sottolineatura di certi tratti umani dei parà francesi li presentasse come figure troppo positive» - dice - «e invece era un'idiotia. Solinas riuscì a calarsi nella logica dell'avversario. E infatti il problema era il mandante dei parà i coloniali sino. Aveva ragione lui».

E poi gli scherzi geniali di Enrico Moricone allora astro nascente. Le musiche scritte in tandem con Pontecorvo sono uno dei protagonisti del film scandiscono la «pietosa» delle scene più violente della tortura e delle bombe tanto quelle dell'Oas quanto quelle nascoste nelle ceste dalle donne del film. «Perché il sangue ha sempre lo stesso colore - sono le parole del regista - e spero che i giovani registi facciano nuovi film per combattere la cultura della violenza e lo spaventoso dilagare dell'indifferenza».

Arrivano poi anche domande politiche. «Si poteva prevedere allora l'integralismo di oggi? E che effetto gli ha fatto tornare ad Algeri due anni fa per un documentario? «Una grande insicurezza», risponde Gillo - «dopo la rivoluzione c'era un clima meraviglioso simile a Parigi e Roma dopo la cacciata dei nazisti. In trent'anni c'è stato un grande deterioramento economico democratico. Solo due anni fa la situazione era assolutamente lontana da adesso. Abbiamo litigato per strada con uomini del Fim ma i tre quarti degli algerini erano con noi. Oggi ci avrebbero tagliato la gola». Pontecorvo però resta aggrappato all'ottimismo della volontà. «Spero nell'Oas» - afferma - «e credo che le masse non possono cambiare il mondo ma spartirli in un pallottola alla tem-



Gillo Pontecorvo durante le riprese de «La battaglia di Algeri», a sinistra, il regista oggi

SCORRONO davanti agli occhi le splendide immagini della *Battaglia di Algeri* girata trent'anni fa da Gillo Pontecorvo con una spontanea ed appassionata partecipazione corale della popolazione nella casbah come nella città bassa («un appoggio straordinario la gente - ricorda oggi - si faceva in quattro per aiutarci») e la mente corre inevitabilmente alla tragica realtà algerina di oggi alla cappa di violenza e di terrore che grava nuovamente non solo su Algeri ma sull'intero Paese. «ai diciannove (o forse anche più) morti in meno di tre anni di guerra civile e agli intellettuali e ai protagonisti del processo di emancipazione e oggi sgozzati barbaramente come agnelli sacrificali. La prima impressione è inevitabilmente di amarezza e al tempo stesso di sconforto. E non accavallarsi di interrogativi ancora almeno apparentemente senza risposta».

F del tutto naturale chiedersi perché che cosa non ha funzionato chi ha sbagliato quando e dove si è infranta quella straordinaria unità di popolo della quale il film di Pontecorvo offre una inconfutabile testimonianza per le storie che racconta e per il modo in cui è stato realizzato. Sono domande di oggi. Ma una prima risposta intera mente e lucidamente politica viene proprio dal film dalle parole ammonitrici che il capo dell'Fim in città rivolge ad Ali la Pointe. «L'uomo d'azione abituato ad usare più il mitra che il cervello. Cominciare una rivoluzione è difficile portarla avanti è ancora più difficile e vincerla è difficilissimo. Ma sarà solo dopo la vittoria che inizieranno le vere difficoltà». E ovviamente una risposta di carattere genera-

## La democrazia e la ferocia

GIANCARLO LANNUTTI

le che non entra ancora nel merito delle questioni. Ma è pur sempre da lì che bisogna partire.

Traducendo quelle parole in termini di concreta attualità politica Pontecorvo ha ricordato ieri dialogando con il pubblico al termine della proiezione al Mignon che «qualsiasi deroga alle regole della democrazia può portare ad esiti catastrofici». E che la tragedia algerina nasce da una carenza di democrazia e anche troppo evidente fu era ieri quando il potere nato dalla rivoluzione è divenuto progressivamente casta burocratica con gli inevitabili corollari dell'autoritarismo della corruzione e del distacco dalle masse. Io è oggi dopo l'annullamento delle elezioni politiche che gli integralisti islamici stavano vincendo e dopo la decisione degli stessi integralisti di rispondere alla violenza legale con l'arma cieca del terrorismo.

Lo scoppio delle elezioni per dirlo in termini sempli-

cistici non basta (e solo a spiegare la somma di fanatismo e i livelli di ferocia cui quotidianamente assistiamo. Le radici della malattia sono più antiche e più profonde. Nell'ottobre 1988 durante la sommossa del carovita («del cuscus») ho visto vivere in modo impressionante nella casbah di Algeri certe scene del film di Pontecorvo con i blindati e i paracadutisti nei vicoli le armi puntate verso le finestre e la gente asserragliata nelle case, solo che i paracadutisti erano algerini figli della rivoluzione. Al lo stesso titolo di coloro contro cui puntavano le loro armi.

Solo amarezza dunque e magari anche rabbia? Certamente no. *La battaglia di Algeri* contiene in sé un grande messaggio di speranza valido ancora oggi come lo era sicuramente ieri. C'è fra le tante una sequenza ad altissima tensione che dà molto da pensare ed è quella delle tre donne che portano nella borsa le bombe destinate a colpire i francesi nella «loro» città nei «loro» locali così come essi avevano portato nella casbah morte e devastazione. Negli occhi di quelle donne c'è una grande determinazione e al tempo stesso una grande pietà umana non cancellata dalle dure necessità della guerra. Donne come quelle hanno «fatto» l'Algeria indipendente insieme e accanto ai loro uomini. Un patrimonio umano di quel genere non può essere annullato né dall'autoritarismo di un regime né dal fanatismo degli integralisti di qualsiasi colore. Ed è proprio in quel patrimonio umano che si rinnova oggi, malgrado tutto il messaggio di speranza del film di Gillo Pontecorvo.